

LA POLITICA ESTERA DELLA LIBERAZIONE
NEL 1944 E 1945

Il documento che qui si pubblica è opera di Giovanni Visconti-Venosta. Alcide De Gasperi, Ministro degli Esteri del Governo Parri, lo aveva chiamato a presiedere la Commissione costituita presso il Ministero per la preparazione delle grandi conferenze internazionali che avrebbero dovuto regolare le condizioni della pace, e con esse le sorti dell'Italia. Questa è la relazione che egli fece aprendo i lavori della Commissione, ed è databile quindi agli ultimi di settembre o primi di ottobre 1945.

Giovanni Visconti-Venosta era figlio del marchese Emilio che fu tra i più eminenti e capaci ministri degli esteri del Regno d'Italia ante 1914. Ministro al tempo della crisi marocchina e della conseguente conferenza di Algeiras, la sua abilità di mediatore fu assai apprezzata. La madre, ch'era della famiglia Alfieri di Sostegno, discendeva da Cavour. Giovanni pareva aver ereditato dal padre la sagacia, l'acume psicologico, il tatto, lo humour e l'amore per la cultura. Addetto al Comando Supremo, fu nel 1918 segretario del Generale Diaz, specialmente incaricato dei collegamenti con il Governo Orlando. Vicino a Nitti, lo aiutò nella realizzazione dei suoi disegni di riforma, come la creazione dell'Opera Nazionale Combattenti. Antifascista avanti lettera, si trasse in disparte dopo il 1922 rifiutando ogni avvicinamento al regime. Si prodigò dopo la Liberazione per aiutare a rimettere in piedi la macchina sconquassata dello Stato. Fu Sottosegretario agli Esteri per alcuni mesi nel Ministero Bonomi di Salerno. Prestò la sua opera al Ministero degli Esteri ancora nel 1945 e 1946. Sarebbe stato l'ideale Segretario permanente agli esteri di cui aveva bisogno la politica italiana in quegli anni: gli nuocevano il non inquadramento politico, le gelosie di palazzo, la salute malferma. Morì alcuni anni addietro. E' giusto rendere omaggio alla memoria di un uomo che, sincero democratico e onesto patriota, avrebbe diritto ad esser meglio ricordato.

Il presente rapporto riflette lo spirito dell'uomo. Esso ci dà conto dei giudizi e stati d'animo dei nostri ambienti politici del Sud, o di parte di essi. Non dà notizie inedite, ma pur nella sua ufficialità di tono e stringatezza di panorama sintetico è documento storicamente importante per la puntualizzazione dei temi e problemi del nuovo inquadramento internazionale dell'Italia che risorgeva dalla Liberazione.

F. P.

Quando — appena liberata Roma e costituito il Ministero Bonomi — io raggiunsi a Salerno la sede del Ministero degli Affari Esteri, reputai dover mio studiare accuratamente gli incartamenti di politica estera riguar-

danti il periodo di tempo trascorso tra la stipulazione dell'armistizio e la liberazione di Roma: pochi mesi dopo mi dimisi dalle funzioni di sottosegretario di Stato, ma la fraterna amicizia di Alcide De Gasperi non mi volle totalmente estraneo al lavoro che sotto la sua direzione andava svolgendosi a Palazzo Chigi e mi chiamò alla Presidenza della Commissione per le Conferenze Internazionali; vengo pertanto a trovarmi tra coloro che più intimamente conoscono l'azione svolta nel campo internazionale dai successivi Governi del periodo post-armistiziale. Ritengo non del tutto inutile, nel momento in cui la nostra Commissione inizia i suoi lavori, rievocare dinanzi a voi le recenti memorie di questi mesi aspri e difficili. Sarà la mia un'esposizione per quanto è possibile breve ed assolutamente obiettiva: nessuno potrà trovarvi né la conferma delle proprie simpatie né quella delle proprie avversioni. Non nominerò anzi persona alcuna, certo che anche coloro che potrebbero aver diritto di essere ricordati non se ne dorranno.

In un'ora decisiva per il popolo nostro, quando il destino risaliva spietato le vie della Patria, gli uomini che lungo le strade semidistrutte cercavano di rabberciare i ponti interrotti e le massicciate sconvolte hanno inteso appieno la modestia ed i limiti del loro lavoro ed hanno trovato unicamente in un senso di totale ed anonima dedizione la forza e l'incitamento per perseverare ostinati nella dura fatica.

Forse mai la politica estera di un grande popolo è stata, alla fine di un periodo storico ed all'inizio di un altro, interrotta da più profondo solco. Venti anni di burbanzosa ignoranza coronata dalla follia di molteplici dichiarazioni di guerra aggressiva ci avevano straniati da tutte quelle nazioni a cui ci congiungevano naturali affinità. L'armistizio rompeva tutti i ponti con la Germania e con gli sventurati che ancora a lei erano asserviti.

Non rimaneva più nulla, non un trattato in atto, non un rapporto regolare nell'ordine internazionale, non un Ministero, non un personale organizzato, non mezzi di comunicazione telegrafica o postale, non cifrari, non un archivio: ossia l'archivio si componeva di due soli documenti, il piccolo ed il lungo armistizio, due documenti inutilmente avvolti nel mistero ed il cui significato può essere così riassunto: davano la misura di tutta la profondità della nostra sventura, ma non compromettevano in nessuna guisa l'avvenire della Patria.

Pochi giovani funzionari degli Esteri pronti alla voce del dovere, camminando di giorno e di notte per i tratturi d'Abruzzo, avevano raggiunto a Brindisi la sede provvisoria del Governo e formavano l'embrione di un dicastero degli Esteri che presto si integrava con l'arrivo in Patria di alcuni funzionari.

V'era un edificio tutto da ricostruire: mancavano le fondamenta. Primo urgente problema: quale sarebbe stata l'attitudine dei neutri? Avrebbero riconosciuto la continuità del governo o ammesso l'esistenza del Governo di Salò? E' da ricordare con compiacimento che tutti, persino quei Governi che non potevano simpatizzare con la evoluzione della nostra politica, riconobbero come solo valido il Governo di Brindisi.

E ciò aveva un alto e profondo significato: parecchi Governi asserviti all'Asse, piegandosi all'imposizione tedesca e riconoscendo il governo

di Mussolini, ma non celando una istintiva ripugnanza verso il rappresentante di Mussolini ed usando personali cortesie a quei nostri funzionari che, disprezzando ogni rischio, avevano compiuto integralmente il loro dovere, lasciavano trapelare quale fosse nell'intimo il segreto sentimento dell'animo loro: la nostra tragica sventura sembrava loro sorte quasi meno amara del prolungarsi di fatue illusioni nella via che conduceva all'abisso.

E intanto, dichiarata la guerra alla Germania e stabilita la cobelligeranza, si iniziava il nostro sforzo tenace per riuscire a partecipare validamente alla guerra: sforzo continuo prolungatosi per mesi e mesi, ossia sino al crollo tedesco, sforzo che ha conosciuto penose ripulse e lenti e limitati progressi ma che pur ha concesso una nostra essenziale partecipazione, a cui lo spontaneo ed imponente contributo partigiano ha conferito un più ampio e libero respiro, in un clima di volontariato e di sacrificio così particolarmente conforme alle nostre migliori tradizioni.

Chi studierà accuratamente la storia della nostra volontà di contributo alla guerra e degli inciampi ad essa frapposti giungerà a questa singolare conclusione: che mentre il limite del nostro contributo, non dipendendo dalla nostra volontà, non potrà per certo esserci imputato, il vantaggio di una nostra maggiore partecipazione sarebbe riuscito particolarmente importante proprio a coloro che vi si opponevano. Basta rievocare il ricordo della offensiva del settembre '44 che non conseguì la meta prefissa, ossia lo sfondamento della linea gotica, per essere indotti a riconoscere che la presenza di una maggiore massa di manovra, quale sarebbe stata assicurata da una larga partecipazione italiana, avrebbe permesso di raggiungere la meta prestabilita. La liberazione con sei mesi di anticipo dell'Italia del nord avrebbe totalmente alterato il ritmo dei successivi avvenimenti sia nell'Europa Centrale che nella Penisola Balcanica, non solo nel campo strategico ma altresì nel campo politico: la situazione attuale si sarebbe per certo manifestata in maniera singolarmente diversa.

Contemporaneamente si andava svolgendo un tenace lavoro per conseguire la restituzione al Governo italiano delle responsabilità amministrative nelle nostre provincie; iniziatasi col passaggio della Sicilia e della Sardegna nel marzo 1944, questa graduale normalizzazione della vita italiana si avvicina solo oggi a venir quasi completata.

Ma l'avvenimento principale di quel periodo fu per certo l'accordo italo-sovietico del marzo '44 che sanzionava la ripresa delle relazioni fra i due popoli. In quella oscura ed angosciosa ora della nostra storia, quell'atto, che era atto di autonomia ed indipendenza, ebbe una profonda portata ed una vivace ripercussione. Quando la radio ne recò notizia a coloro che in terra invasa ed asservita angosciati attendevano, essa fu da noi tutti accolta con emozione e quasi con sorpresa: non sapevamo più che una notizia lieta potesse ancora raggiungerci. Questo gesto d'amicizia e di comprensione è e rimarrà presente alla memoria degli italiani: esso proietta sui rapporti italo-sovietici una luce di cordialità che ci aiuterà a superare le fatali e contingenti disparità di punti di vista, mantenendole nei loro giusti limiti, ed eviterà che esse alterino, quando saranno risolte, la cordialità delle relazioni tra i due popoli.

A chiarire la linea d'azione prescelta dal Governo, una serie di dichia-

razioni adottate all'unanimità dal Consiglio dei Ministri testimoniava, ripudiando la politica fascista verso la Francia, la Jugoslavia e la Grecia, che fra la politica estera fascista e la politica estera della democrazia italiana non vi era mai stata e non vi poteva mai essere identità alcuna.

La liberazione di Roma pose tutti i problemi della nostra politica internazionale su di un più vasto e più complesso piano. Bisognava d'urgenza eliminare un penoso malinteso che rendeva così difficile l'iniziarsi dell'opera del nuovo Governo, bisognava affrettare il ritorno del Governo alla Capitale, allentare i vincoli armistiziali pur rafforzando nel contempo l'intimità dei nostri rapporti con gli alleati; bisognava stabilire che con il ritorno a Roma il Governo italiano si riponeva su di un piano politico più conforme ad un crescente, imperioso bisogno di dignitosa autonomia.

Furono tempi di intenso e duro lavoro. Posso accertare che le personalità incaricate dagli alleati di presiedere a questo lavoro ebbero una ansiosa cura di attenuare con tatto e con delicatezza non mai smentiti quel che vi era di penoso nelle trattative: la loro comprensione della vicenda italiana, l'emozione che trapelava talvolta dalle loro parole, erano, per chi ebbe infinite occasioni di accertarlo, aiuto prezioso. Ma l'amarezza stava nei fatti e nulla poteva attenuare certe crude ed immediate realtà. Forse lo si sentiva meno, non si poteva concedersi il lusso di sentirlo, sin che duravano i colloqui e le discussioni napoletane: si era troppo presi dalla necessità di concludere, guidati dal dovere di non abbandonarsi alle proprie emozioni, dominati da quell'orgoglio che ricorda ai popoli come, per quanto grande sia la pena e la rovina, c'è sempre un brandello di dignità da salvare. Ma quando, al termine del lavoro, le piccole automobili sgangherate ci riportavano verso Salerno, le spalle si piegavano sotto il peso di tanta sciagura e lo sforzo era grande per trovare l'energia che permette di perseverare.

Tornati a Roma, la probabilità di una offensiva autunnale, oggetto di grandi e presto deluse speranze, imponeva al Governo di rivolgere il pensiero verso le vicende che avrebbero potuto insanguinare le terre della Venezia Giulia alla vigilia della liberazione. Ed il 15 agosto 1944 il Governo, con una lettera indirizzata al Capo della Commissione Alleata, esponeva nel modo più netto la nostra ansia ed i nostri presentimenti. Si apriva così una trattativa che determinava un mese dopo per parte alleata una categorica risposta: è attualmente nell'intenzione dell'Alto Comando Alleato occupare totalmente e mantenere l'ordine nel territorio di tutte le provincie italiane entro i confini esistenti prima dello scoppio del conflitto, ciò tuttavia senza pregiudicare quanto avrebbe potuto stabilire il trattato di pace.

Poco tempo dopo, la visita a Roma del primo Ministro inglese, seguita da quella del Ministro degli Esteri, riponeva i nostri storici rapporti con la Gran Bretagna su di un piano politico di schietta sincerità. Il geniale intuito di Winston Churchill gli permetteva di apprezzare e penetrare in breve volger di ore i molteplici aspetti della nostra complessa situazione. Ne seguì lo stabilirsi di quasi normali rapporti diplomatici e lo scambio di rappresentanze, ne seguì la dichiarazione Roosevelt-Churchill pubblicata dopo il Convegno di Hyde Park. Questa dichiarazione fu interpretata dagli italiani come foriera di importanti trasformazioni nel nostro stato internazionale.

Dette trasformazioni non si realizzarono o, realizzate parzialmente, persero il loro effetto perchè l'annuncio ne fu troppo procrastinato: ma la speranza non realizzata non era fuori della realtà ed era anzi nelle intenzioni iniziali dei due illustri statisti che apposero la loro firma alla dichiarazione di Hyde Park. Come e perchè ciò non si sia avverato è vicenda ancora in parte non chiarita, nè gioverebbe per ora approfondire l'indagine ricercandone la responsabilità internazionale.

Il Columbus Day '44 vedeva intanto con solennità di unanime e cordiale consenso proclamata la ripresa e la normalizzazione dei nostri rapporti cogli Stati Uniti d'America e con tutte le Nazioni del continente americano. C'era in questo atto e nella maniera in cui veniva compiuto, come del resto in tutte le manifestazioni che ci sono giunte da oltre oceano, un senso di profonda, umana solidarietà verso l'Italia, era un atto di fede inalterata nell'avvenire del nostro popolo. Per noi voleva altresì dire che tanti milioni di lavoratori di sangue italiano non erano più avulsi e stranieri da noi, che per innumerevoli famiglie italiane attraverso lo spazio, l'unità spirituale era finalmente ricostituita.

Si imponeva ormai, improrogabile ed urgente, la normalizzazione dei nostri rapporti con la Francia, ed appariva evidente che non era possibile conseguirla se non veniva raggiunto un accordo che sistemasse la situazione degli italiani di Tunisia. Questo accordo era per noi, sentimentalmente, un penoso sacrificio. Non pochi, e confesso che ero fra quelli, avrebbero ardentemente desiderato che avesse potuto inquadrarsi in una totale sistemazione dei nostri rapporti con la Francia: così, liquidato il passato, sarebbe stata libera la via a quella intima collaborazione italo-francese che è innanzi tutto e soprattutto elemento indispensabile per la riorganizzazione di una pace e di una solidarietà europea. Ma devo in tutta sincerità aggiungere che i mesi trascorsi mi permettono un'affermazione: il Governo fece atto di lungimirante accortezza quando, poichè l'ora non era ancora giunta per un accordo generale, superando il rammarico, decise di addivenire all'accordo per gli italiani di Tunisi. Questa deliberazione ci ha permesso in successive trattative — come ci permetterà in trattative avvenire — di parlare con aperta e ferma schiettezza: nessuno in Francia potrà porre in dubbio la nostra deliberata volontà di concordia.

Poche settimane dopo, la dichiarazione Mac-Millan, eco ritardato ed attutito dell'incontro di Hyde Park, svincolava il nostro Governo da interferenze che ci erano apparse particolarmente penose. L'ora della liberazione totale del territorio nazionale era ormai giunta.

Ma le vicende in corso nella Venezia Giulia ne amareggiavano la gioia: esse purtroppo giustificavano l'ansia delle nostre previsioni. Intenso fu in quelle settimane lo sforzo del Governo onde ottenere che gli accordi del precedente autunno potessero realizzarsi. Se ciò non avvenne, si potè almeno evitare ben più gravi eventualità che talvolta parvero minacciarci. Della linea prestabilita può almeno dirsi che l'assurdità del suo tracciato ne deve accertare la provvisorietà e che ovvie ragioni di senso comune dovrebbero assicurarci ch'essa non può essere presa in esame come frontiera definitiva.

Nel giudicare spassionatamente la trattativa ed i suoi risultati, bisogna pur intendere che avvicinandosi alle frontiere i problemi della nostra politica estera venivano a congiungersi e saldarsi con gli inestricabili enigmi del riassetto europeo, complicandosi con gravissime considerazioni di rapporto di forza e di equilibrio. D'ora in poi questa connessione inscindibile tra problemi italiani e problemi europei, se da un lato ci attesta l'importanza della funzione europea del nostro Paese, dall'altro è inevitabilmente destinata ad essere per noi causa di rinnovate e più ardue difficoltà.

Così ci siamo avvicinati alle trattative di Lancaster House. Il Ministro degli Esteri ve ne ha parlato coll'autorità a lui conferita non solo dall'alta carica, ma ancor più dal generale e fiducioso consenso che lo ha accompagnato nel suo viaggio a Londra.

Posso solo riassumere le mie impressioni londinesi in poche parole. Per arrivare alla pace lungo è ancora il cammino, ed è cammino aspro e difficile. Dovremo combattere duramente perchè ci siano assicurati confini che non offendano l'unità della Patria e non spalanchino le vie dell'invasione; dovremo combattere perchè il lavoro italiano riprenda in terra d'Africa, dove ha dato ovunque così feconde prove, dovremo combattere perchè stolti patti finanziari non rendano quasi impraticabile la nostra ricostruzione economica. Solo se sapremo guardare in faccia le difficoltà dell'ora potremo sperare di poterle superare.

Ancor lungo è altresì il cammino per conseguire quel nostro ingresso tra le Nazioni Unite che ci permetterà di iniziare veramente la nostra politica estera avvenire. Non è infatti riattaccandosi ad antichi concetti, ma collaborando con ardore e con fede al nuovo esperimento di organizzazione mondiale che l'Italia può riacquistare nel mondo il posto che giustamente le compete.

Non ho inteso essere né l'esaltatore né il difensore di una determinata politica: il tempo ci dimostrerà quali errori siano stati commessi, quali propizie occasioni perdute; ma chiarirà altresì quali pericoli siano stati tempestivamente sventati.

Una cosa sola mi sembra si possa fin d'ora accertare: nel campo della politica estera, come in molti altri campi, la democrazia italiana, oggetto di tante critiche e di tante denigrazioni, ha assunto con coraggio il terribile compito che le incombeva ed ha cercato di assolverlo ponendo la sua difficile azione sul limpido piano della più onesta lealtà.

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA